



### Progresso e civiltà

Giovanni Iudica

Prof. emerito dell'Università Bocconi



1. Vorrei rendere omaggio a Guido Alpa – con il quale abbiamo insieme avviato e portato a termine diverse iniziative, scientifiche e professionali, in quarant'anni di grande e operosa amicizia – con un ricordo. Si trattava di una riflessione nata dalla lettura di una notizia apparsa su un giornale. Veniva riportata l'opinione di una nota scienziata su un quesito curioso: quale è stato il momento in cui si può dire che sia nata la civiltà umana? Tutti coloro che hanno visto il film *Odissea nello spazio*, di Stanley Kubrick, ricordano l'impressionante *incipit*. Accompagnata dalle note potenti del poema sinfonico *Così parlò Zarathustra* di Richard Strauss, un essere dal folto pelo nero, a metà strada tra la scimmia e l'*homo sapiens*, in posizione eretta, afferra un osso lungo e robusto e con quello distrugge con sadica gioia la carcassa di un animale morto. Quell'essere, in quel momento, intuì di potersi avvalere di un mezzo capace di rendere più forti le proprie mani, di allungare il proprio braccio e di moltiplicare così la sua capacità di offesa e di difesa. Con un bastone in mano quell'essere si sentì invincibile, avrebbe potuto colpire un nemico o un animale da una posizione di vantaggio e in maniera di gran lunga più efficace che non a mani nude. Il passo successivo sarebbe stato la lancia (un bastone molto lungo e appuntito) e quello ancora successivo la freccia lanciata da una cerbottana o da un arco. Poi il dominio del fuoco, l'agricoltura, la ruota, la scrittura, via via sino all'intelligenza artificiale dei nostri giorni. Tutte conquiste importanti e decisive per il progresso umano e, certamente, quello rappresentato così efficacemente da Kubrick è stato senz'altro un passaggio decisivo per l'evoluzione dell'umanità.

Tuttavia, la scienziata che abbiamo prima ricordato afferma che non si deve confondere il “progresso” con la “civiltà”. Quest’ultima sarebbe nata non già come ebbe immaginato Kubrick nel suo capolavoro, bensì quando per la prima volta il gruppo, invece di abbandonare al suo destino uno dei suoi membri ferito, o ammalato, o in difficoltà, si è preso cura di lui. Quando il gruppo, per la prima volta, si è comportato in maniera diversa dagli altri animali della savana o della giungla. Quando cioè nel gruppo è apparsa, per la prima volta nel mondo animale, la scintilla della solidarietà. Un leone, l’invincibile re della foresta, che si rompe una gamba e non può più correre e cacciare, ha una sorte segnata e certa. Nessuno si occupa più di lui. Il povero animale, abbandonato all’impotenza, in

breve tempo diventerà facile preda degli altri predatori, delle iene, degli avvoltoi, delle termiti.

Anche a me parve persuasiva l'ipotesi suggerita da quella scienziata: la civiltà non nasce da un bastone, ma dalla solidarietà.

**2.** Questa idea di distinguere tra progresso e civiltà mi portò, quasi per “effetto trascinamento”, a un altro contesto storico, al tempo del graduale, inesorabile affermarsi del cristianesimo nell'epoca imperiale romana: in trecento anni, da credenza settaria, vietata e perseguitata, è diventato con l'imperatore Costantino addirittura religione di Stato. Molti studiosi, storici, teologi, sociologi, si sono impegnati a fondo nel difficile compito di individuare e comprendere i fatti, le ragioni, le correnti culturali, le motivazioni economiche, le crisi religiose e così via, che hanno prodotto il *Decline and Fall of Roman Empire*, per usare il titolo dell'insuperato capolavoro di Edward Gibbon. Eppure, nonostante ciò, restano ancora zone d'ombra, interrogativi senza risposta, dubbi ancora da chiarire.

È un fatto difficilmente confutabile che nei primi secoli dopo Cristo, la civiltà romana, o meglio greco-romana, non aveva confronti. Da tutti i punti di vista, politico, militare, urbanistico, ingegneristico, artistico, letterario, religioso, Roma era *caput mundi*. Tutte le strade portavano a Roma e da Roma tutte le strade consentivano a legioni, merci, cultura, ricchezza, di raggiungere senza difficoltà le più remote regioni dell'Impero. Eppure, nonostante tutto ciò, nonostante lo straordinario progresso raggiunto in tutti campi della conoscenza e della tecnica, si fece strada un modo di pensare nuovo e diverso che, nel giro di un paio di secoli, cambiò dalle fondamenta lo spirito dell'Impero.

I primi discepoli di quell'ebreo crocifisso furono subito perseguitati dalla potente classe sacerdotale giudea degli scribi e dei farisei e furono costretti a fuggire da Gerusalemme e a mettersi in salvo. Si erano sparpagliati un po' dovunque nei territori dell'Impero, aiutandosi l'un l'altro, portando con sé il ricordo indelebile del loro Maestro e soprattutto dei suoi insegnamenti. Cominciarono a creare piccole comunità di fedeli e a diffondere nella società romana le sue rivoluzionarie utopie e, soprattutto, il suo messaggio di carità, di compassione, di misericordia e di amore universale. Il successo travolgente di questo pensiero nascente fu dovuto non tanto alle promesse di vita eterna, che già erano ben note in altri culti (per esempio in quello egizio), o alla fede nella resurrezione della carne o nel monoteismo, che era largamente praticato in Palestina, in Oriente o in altri territori imperiali, quanto al fatto che le prime comunità cristiane cercavano soprattutto di essere utili al prossimo. Mentre la civiltà romana si occupava del “corpo sano”, con i suoi trionfi militari, con le sue terme (*tepidarium*, *calidarium* e *frigidarium*) e con i suoi straordinari e cruenti giochi nel circo, le comunità dei seguaci di quel taumaturgo nazareno si occupavano delle persone fragili, degli umili, dei diseredati, dei bisognosi, delle vedove, delle ragazze madri, dei bimbi abbandonati, degli ammalati, degli anziani, dei vecchi, creando nella società una rete di sostegno e di consenso, che si diffondeva e che cresceva di giorno in giorno. L'Impero diffidava di queste comunità, che operavano in silenzio, nell'ombra, alcune addirittura in clandestinità, e le perseguitava soprattutto perché si rifiutavano di adempiere al dovere del buon *civis romanus* di onorare l'imperatore come una divinità.

I problemi teologici vennero in seguito. Essendo rigorosamente monoteisti, non era facile per i fedeli di quell'ebreo ribelle e visionario chiarire o stabilire la sua natura. Natura umana o natura divina? Era un uomo, creato da Dio, come tutti gli altri uomini, oppure no? Era forse un profeta, come Elia, Isaia, Daniele? Considerarlo un Dio al pari di Dio non significava disintegrare il monoteismo? I sapienti, i teologi, i filosofi, i padri della Chiesa studiavano, approfondivano, vagliavano, discutevano, litigavano, polemizzavano a volte aspramente, cercando di trovare una soluzione al problema *prima facie* insolubile. Dopo trecento anni di discussioni, di reciproche accuse di eresia, di miscredenza, di accanite contrapposizioni, l'imperatore Costantino perse la pazienza e impose, con il Concilio di Nicea (325 d.C.), di chiudere, in un modo o nell'altro, alla buon'ora, la *vexata quaestio*.

Ma non sono state le sottigliezze teologiche del Credo di Nicea che hanno determinato la crescente affermazione del cristianesimo nella società romana. E' stata bensì, come si è detto, la capillare diffusione nel tessuto della società pagana di una nuova sensibilità sociale: quella della carità, della filantropia, della solidarietà, quella di una nuova "civiltà", che finì per soppiantare quella pagana e, in gran parte, per sostituirsi ad essa.

Si può anzi affermare che proprio la Chiesa cristiana, fino al secolo scorso, fino a quando cioè il *welfare* fu assunto dagli Stati moderni tra i suoi compiti fondamentali, ha tenuto gelosamente per sé il monopolio, sostanzialmente, di tutte le principali istituzioni culturali e filantropiche. I libri erano custoditi e copiati dagli amanuensi, specialmente nei conventi religiosi, nelle confraternite, nelle chiese e nessun libro poteva essere pubblicato senza l'*imprimatur ecclesiastico*. Prima dell'apparizione delle scuole pubbliche (con Napoleone), i precettori che insegnavano (ai nobili) a leggere e scrivere (il latino) erano normalmente ecclesiastici. Ancora nei primi decenni del secolo scorso, nei villaggi e nei borghi, era il parroco a insegnare a leggere e a scrivere ai ragazzini più svegli, lasciando tutti gli altri analfabeti. La cura degli ammalati, nel corpo e nella mente, era sempre stata affidata alle mani amorevoli e possessive della Chiesa. I primi ospedali "laici" appaiono solo alla fine del medioevo, nel secolo XV, e sono l'*Hotel Dieu* di Beaune, voluto dal cancelliere Rollin, primo ministro di Philippe le Bon, e l'*Ospedale degli Innocenti* di Firenze. E non è senza significato che fino agli anni cinquanta del secolo scorso, tutto il personale infermieristico, anche degli ospedali pubblici, era ancora in prevalenza composto da suore, da monache, da religiose.

**3.** Viene spontaneo, sempre per "effetto trascinamento", riflettere sul binomio progresso tecnico e civiltà nei nostri tempi. L'affermarsi della rivoluzione industriale e di quella postindustriale, specialmente in Occidente e, negli ultimi decenni, pure in Oriente e in Estremo Oriente, ha determinato uno sviluppo dell'economia, della tecnica e del benessere senza precedenti e senza paragoni. Il progresso dell'umanità, in tutti i campi, da quello economico a quello sociale, da quello scientifico a quello culturale, ha fatto passi da gigante, passi da fare paura. Il "bastone" dell'ominide del film di Stanley Kubrick, simbolo del *progresso* umano, è oggi un'astronave o un missile che, grazie anche all'intelligenza artificiale, una volta raggiunta la Luna, punta ad atterrare su Marte o su altri pianeti nell'immensità dell'universo. Il bastone dell'ominide di Kubrick è oggi diventato una quantità inverosimile di bombe atomiche, che se dovessero scoppiare tutte insieme

ridurrebbero il pianeta a un buco nero. Anche la scintilla della solidarietà, simbolo della civiltà, si è sviluppata in maniera grandiosa, incorporandosi addirittura nelle principali ed essenziali istituzioni dello Stato. Il cosiddetto *welfare* (istruzione obbligatoria, scuole, ricerca scientifica, sanità, ospedali, librerie, mass media, teatri, stadi sportivi e così via) è una realtà che, in misura più o meno ampia, più o meno efficiente, è ormai parte integrante, e scontata, degli Stati moderni.

Nonostante questo straordinario progresso della “mano pubblica” nell’ampio settore del sociale, esistono tuttavia ancora ampi e importanti spazi che lo Stato, in tutto o in parte, non riesce adeguatamente a fronteggiare. Ed è proprio in questa vasta area di filantropia che quella scintilla di civiltà, di cui si parlava all’inizio, trova ancor oggi un senso e un concreto sviluppo. Anche nella società moderna, dunque, il territorio delle organizzazioni filantropiche, degli enti non profit, della solidarietà, se così si può dire, costituisce ancora oggi la punta di diamante non della tecnica, del progresso, ma della civiltà.

A questo punto, Guido abbassò il finestrino della macchina e respirammo una ventata di aria primaverile. La lunga chiacchierata sul tema della differenza tra progresso e civiltà si interruppe al momento in cui giungemmo a destinazione: il tempio di Tōshōgū, a Nikko. Avevamo lasciato a Tokio il gruppo dei colleghi che erano in viaggio con noi (Jaeger, Treu, Pasetti Bombardella, Procida Mirabelli di Lauro) e avevamo deciso di prenderci una mattinata di libertà. Quel tempio è famoso perché sull’arco di entrata, in una cornice di legno, sono scolpite le tre ben note scimmiette: una con la mano sugli occhi, l’altra con la mano sulla bocca e l’altra ancora con la mano sulle orecchie. La prima non vuole vedere il male, la seconda non vuole parlare del male e la terza non vuol sentire parlare del male.

Nel viaggio di ritorno, cercammo di capire quale fosse il significato dell’enigmatico messaggio delle tre scimmiette. Concludemmo che il problema non è di non vedere, non parlare oppure di non sentir parlare del male, ma più semplicemente è quello di cercare, se possibile, di non farlo.